

Leopardi e la natura

Tutta l'opera di Giacomo Leopardi si basa su un sistema di idee costantemente meditate e sviluppate, soggette ad una continua evoluzione. Un esempio è la sua concezione della natura che, col tempo, non solo si è modificata ma, addirittura, si è ribaltata completamente.

Il centro della meditazione leopardiana è l'infelicità dell'uomo che, secondo il poeta, nasce dal desiderio mai appagato, di raggiungere la felicità che egli identifica con il piacere sensibile e materiale infinito, sia per estensione che per durata; poiché nessun piacere può soddisfare questa esigenza l'uomo è infelice.

Ma la natura, concepita in questa prima fase del pensiero leopardiano come una madre benigna e provvidenziale, volendo il bene dell'umanità, ha voluto dotare l'uomo di immaginazione, dono che gli permette di non vedere la realtà, fatta di dolore, di distruzione e di morte, e di vivere nell'illusione, cioè in uno stato di felicità, che è solo apparente.

Non a caso Leopardi afferma che l'uomo fu felice soltanto nell'era primitiva,

quando viveva più vicino alla natura; ma poi volle uscire da questo stato di beata ignoranza e innocenza istintiva e, servendosi della ragione, si mise alla ricerca del vero. Le scoperte della ragione furono catastrofiche: essa gli ha "aperto gli occhi", gli ha fatto scoprire le leggi meccaniche che regolano la vita

dell'universo, gli ha fatto conoscere il male, il dolore, l'infelicità, l'angoscia esistenziale. La storia della scienza, per Leopardi, non è quindi progresso, ma un passaggio da uno stato di inconscia felicità naturale ad uno stato di consapevole dolore, scoperto grazie alla ragione. Tale infelicità tuttavia deriva dall'uomo stesso che, di sua volontà, si è allontanato dalla natura che il poeta considera ancora una madre benigna.

Questa concezione di natura buona e provvidenziale entra in crisi quando Leopardi giunge alla conclusione che la natura ha come unico scopo quello della conservazione della specie e quindi, per realizzare questo suo fine, non esita a sacrificare il bene del singolo e a generare sofferenza.

Da ciò segue che il male non è un fatto accidentale ma rientra nei piani della natura la quale è in qualche modo colpevole dell'infelicità dell'uomo anche perché lo ha creato desideroso di felicità infinita ma sprovvisto dei mezzi per realizzarla.

In questa fase intermedia, Leopardi, per uscire da queste contraddizioni, attribuisce la responsabilità del male al fato e propone una concezione dualistica: natura benigna contro fato maligno.

Ben presto però il poeta giunge definitivamente alla soluzione delle precedenti contraddizioni rovesciando completamente la sua concezione di natura come appare molto chiaramente nell'operetta morale "Dialogo della Natura e di un Islandese".

In quest'ultima fase del suo pensiero, la natura non è più concepita come una madre amorosa che opera per il bene delle sue creature, ma come un meccanismo indifferente alla loro sorte, anzi crudele, perché provoca consapevolmente la sofferenza degli esseri viventi e la loro morte per consentire la conservazione del mondo. Abbandonando la conce-

zione finalistica per abbracciare quella meccanicistica e materialista ecco che la colpa dell'infelicità non è più dell'uomo stesso ma solo della natura. Anche se Leopardi, da un punto di vista filosofico, concepisce la natura come un meccanismo inconsapevole che segue leggi oggettive non regolate da una mente provvidenziale, dal punto di vista poetico la rappresenta come una divinità malvagia che agisce deliberatamente per far soffrire e distruggere le sue creature.

Queste due rappresentazioni sono ben visibili nell'operetta "Dialogo

della Natura e di un Islandese" che fa parte delle "Operette morali", e che è stata scritta tra il 20 e il 30 maggio 1824.

Lo spunto fu offerto dalla "Storia di Jenny" di Voltaire, dove, nel contesto di un discorso sui flagelli da cui sono tormentati gli uomini, si parla delle terribili condizioni degli Islandesi, minacciati insieme dal gelo e dal vulcano Hekla.

Di qui probabilmente è venuta a Leopardi l'idea di assumere un Islandese come esempio dell'infelicità dell'uomo e dei mali che lo affliggono per colpa della natura. S.M.



Giacomo Leopardi (olio su tela)

Riassunto de: "Dialogo della Natura e di un Islandese"

Un Islandese, dopo aver esplorato molte terre, si ritrovò a capo di Buona Speranza, dove la sua attenzione venne catturata da un'inquietante figura femminile che scoprì essere la Natura.

Il dialogo che si instaurò tra i due, portò l'Islandese a raccontare il motivo di questo suo viaggio: provava un profondo odio verso la Natura e proprio da lei stava fuggendo.

La Natura domandò all'uomo perché la rifiugasse, lui rispose che vo-

lendo vivere una vita senza gioie né dolori, aveva deciso di abbandonare la compagnia degli uomini che combattono continuamente gli uni contro gli altri, per poter raggiungere il suo obiettivo: tenersi lontano dai patimenti.

Ma si accorse ben presto che quello che tanto sperava era irraggiungibile: dovunque andasse doveva vedersela con il freddo, con il caldo, con malattie dolorose, con le minacce di vulcani, terremoti, ura-

gani e con la ferocia gratuita delle bestie. Sostenne che tutte le pene, le difficoltà e la tristezza dell'uomo e di tutti gli esseri viventi dipendessero unicamente da Lei, che li aveva creati e condannati a questa vita di sofferenze.

La risposta che ricevette gli spiegò quanto alla Natura poco importasse dei viventi: le azioni da Lei compiute non erano volte ad agevolare o danneggiare una creatura in particolare, poiché il mondo non

era stato creato per loro. Ciò non era ammissibile per l'Islandese, che chiedeva più protezione alla Donna, poiché Lei era l'artefice della nascita di tutti gli esseri e a Lei spettava il compito di rendere la loro vita più gradevole. L'ultimo monito che la Natura rivolse all'uomo fu quello di non aver considerato il fatto che la vita dell'universo fosse inscindibile dai mali e dalle sofferenze presenti in esso.

Dopo aver domandato alla

Natura a chi giovasse questa vita infelicissima dell'universo, l'Islandese morì.

Due sono le versioni che si narrano sulla sua morte: la prima afferma che venne divorato da due leoni; la seconda che un forte vento si levò mentre ancora stava parlando, facendolo cadere; sommerso poi dalla sabbia, diventò una mummia e, trovato da alcuni viaggiatori, venne collocato in un museo in Europa.

S.M.